

# Un giusto rito

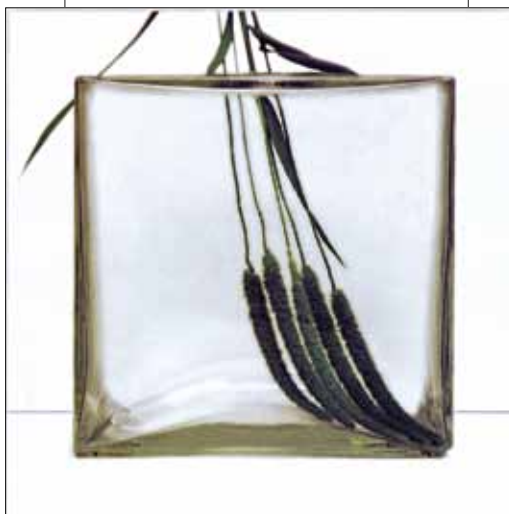
LA SPERANZA NELL'INSEGNAMENTO: UNA POESIA DI ANDREA ZANZOTTO

**I**racconti e i film sugli insegnanti tendono, forse, a deludere chi ha scelto l'insegnamento come professione: il prof. Keating de *L'attimo fuggente* può sembrare un modello positivo, ma provoca, alla fine, pur senza volerlo, il suicidio di uno studente; il prof. Hudert de *Il club degli imperatori* è un "prof" appassionato, ma va incontro a gravi delusioni, tradito dai propri stessi ideali nel contesto della scuola d'élite americana, così diversa dalla nostra; Mr. Chips – una figura stupenda, anche se un po' stereotipata – appartiene a un mondo che non esiste più (*Addio Mr. Chips* è del 1939); Aurelio Grimaldi, in *Mery per sempre*, ci racconta un contesto scolastico estremo, e suscita la nostra ammirazione (per alcuni di noi, però, benché l'esperienza quotidiana sia molto simile, non ci sono né telecamere né grandi case editrici: tutto si svol-

Lorenzo Gobbi

ge nel silenzio); in *Bad teacher*, recente film di discreto successo, quello di Cameron Diaz non è esattamente uno stile proponibile nella scuola italiana... Anche le "prof" delle fiction, così sagge, attente, equilibrate e sensibili, raramente escono dagli stereotipi, e sembrano perpetuare alcuni equivoci banali sulla no-

stra professione – un po' come il vecchio spot dell'amaro Montenegro sui veterinari... Nella narrativa, la figura dell'insegnante è spesso scontata, a volte quasi caricaturale (vengono alla mente la proverbiale signorina Rottenmeier di *Heidi* e il maestro Perboni di *Cuore*, o i *Ricordi di scuola* di Giovanni Mosca, con i loro epigoni; e la professoressa di *Tre metri sopra il cielo* di Moccia, per far solo un esempio, incarna tutti gli stereotipi negativi: invecchiata e rancorosa, invidia la giovinezza, la bellezza e la libertà della sua allieva, e così tenta di perseguitarla, o ambigua e contraddittoria (il "prof" de *Il giovane Holden* non è certo un modello di educatore...); anche *La scuola raccontata al mio cane* di Paola Mastrocola è vivido, ma poco incoraggiante. Raramente, purtroppo, incontriamo qualcosa di autentico e lungimirante come il racconto autobiografi-



**Frank McCourt** (New York, 19 agosto 1930 – New York, 19 luglio 2009), scrittore.

Nato da genitori irlandesi nel quartiere di Brooklyn, ritornò in Irlanda con la sua famiglia. A Limerick, dopo aver lasciato la scuola a 13 anni, alternò lavori saltuari a piccoli crimini per mantenere sé, sua madre e i tre fratelli dopo l'abbandono del padre. A 19 anni ritorna negli Stati Uniti dove si laurea alla New York University per poi insegnare inglese. È stato premiato con il Premio Pulitzer per il romanzo *Le ceneri di Angela* (Adelphi, 1997) in cui racconta la sua triste infanzia da povero irlandese cattolico a Limerick. La sua ultima fatica è *Ehi, prof!* (Adelphi, 2006), la storia di un giovane e inesperto insegnante il cui compito è quello di trasmettere il proprio sapere.

Siamo "nuovi" a ogni inizio, e non solo perché nuovi sono gli studenti, qualche collega, e forse qualche condizione della nostra esistenza concreta: ogni autunno viviamo prospettive nuove, nuovi progetti e nuove illusioni.

## Un giusto rito

co di **Frank McCourt**, significativamente intitolato *Teacher man* (in italiano, *Hei, prof!*, Adelphi, Milano 2005) – una memoria godibilissima, gioiosa, sincera e ammirevole: il racconto di una vocazione, di tanti ostacoli e di una lunga, quotidiana fedeltà. Forse, non è così facile parlare di noi...

La *Egloga IX. Scolastica* (nel volume *IX Egloghe*, del 1962; ora in *Le poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, "I Meridiani", Mondadori 1999) di **Andrea Zanzotto**, il poeta (insegnante anch'egli) recente-

mente scomparso, ci raggiunge in tutt'altro modo, per altra via, e ci sorprende con la propria natura acuminata, ora dolcissima e sognante e ora, invece, spietatamente critica. I versi del "collega" Zanzotto ci attraggono, prima, con un fascino sottile, avvolgente; e nel silenzio che provocano in noi suscitano un'inquietudine ancora più sottile, difficile da identificare.

Una maestra dialoga con un amico, in questa lunga poesia (128 versi) che parla di scuola: due sono i personaggi, "a" e "b" – neppure un nome: che "b" sia una donna si comprende dagli aggettivi a lei riferiti, tutti al femminile; "a" è un "amico indifferente", che raggiunge "b", maestra o professoressa, all'inizio dell'autunno e dell'anno scolastico (il 1° ottobre, in quegli anni), il

giorno prima che la scuola apra le sue porte: "Domani / per i mille sentieri nei mattini già freddi / sarà brina formiche e bambini: / e nella scuola che vive / di quanto sa bearla l'infinita corrente, / nella scuola povera e nuova / tra candore di fogli / [...] / povera e nuova tu stessa, starai".

Poveri e nuovi: siamo così a ogni inizio d'anno, che per noi va da settembre a luglio, non da gennaio a dicembre; l'anno, per noi, è l'anno scolastico, perché nel nostro lavoro non ci sono pause, e non "stacchiamo" mai – siamo insegnanti 24 ore al giorno, 365 giorni l'anno, anche quando non siamo a scuola, anche quando "non stiamo facendo nulla". È vero, siamo "nuovi" a ogni inizio, e non solo perché nuovi sono gli studenti, qualche collega, e forse qualche condizione della nostra esistenza concreta: ogni autunno viviamo prospettive nuove, nuovi progetti e nuove illusioni. E "poveri", certo: possediamo unicamente la nostra buona volontà, e solo su questa possiamo contare; cerchiamo alleati, riponiamo speranza nelle relazioni, e così ci disponiamo al nuovo anno. È un inizio: tutto può accadere, "tra candore di fogli".

Verranno, gli studenti, già domani; "a" formula una prima domanda, e inizia ad incalzare "b" con un lungo monologo: "Ma che dirai a quelle anime di brina, / di arnia, a quel festante grappolo / che intorno al tuo cuore s'ingloba, estordisce / di curiose energie la pur schiusa / aula che dà sul mai stabile greto?". Dalle finestre delle nostre aule, davvero vediamo un paesaggio mutevole e vario, un "greto" in cui nulla è "mai stabile": una società che cambia, e dalla quale ci sentiamo a volte separati, discosti. Siamo "inglobati" da un "festante grappolo": l'insegnamento, ricordava San

**Andrea Zanzotto** (Pieve di Soligo, 10 ottobre 1921 – Conegliano, 18 ottobre 2011), poeta.

Durante i primi anni di vita, visse in un vicolo a Pieve di Soligo vicino a via Sartori e poi nella contrada di Cal Santa: saranno questi i luoghi più volte descritti dal poeta e la casa, come egli stesso scrive nell'*Autoritratto* del 1977, sarà, fin dall'inizio, il centro del suo mondo. Laureatosi nel 1942, con una tesi sull'opera di Grazia Deledda, nell'anno successivo ricevette la chiamata alle armi. Nell'inverno del '43-'44 presero forma le prime brigate della Resistenza a cui aderì e Zanzotto partecipando così alla Resistenza veneta nelle file di Giustizia e Libertà e occupandosi della stampa e della propaganda del movimento. Finita la guerra, si susseguirono vari incarichi di insegnamento, a cui affiancò sempre più intensa l'attività di poeta e di critico letterario, collaborando a *La fiera letteraria*, *Comunità*, oltre che a *Il Mondo*, e a *Il Popolo di Milano*. Negli anni cinquanta uscirono le prime raccolte di Zanzotto e subito, da *Dietro il paesaggio* (1951) a *Elegia e altri versi* (1954) a *Vocativo* (1957), risultò chiara la tendenza del poeta a considerare il linguaggio una dimensione totale, l'unica in grado di garantire all'individuo e al mondo una vera consistenza e una reale esistenza. Il primo ad attirare l'attenzione sulla poesia di Zanzotto è stato Ungaretti; in seguito, dopo la raccolta *Beltà* del 1968, buona parte della critica gli ha assegnato un posto di tutto rilievo tra i poeti italiani contemporanei. Quella di Zanzotto è, come ha scritto Fortini, "un'intensa nostalgia per il momento eroico del poeta come legislatore, sacerdote e agnello da sacrificio".

Giovanni Bosco, “è cosa di cuore”, qualunque sia il significato che possiamo attribuire a questa verità. I giovani che ci attorniano ci stupiscono, a volte, con la loro allegria, con la capacità di perdere chiassosamente il tempo, di vociare per ore. Sono “anime di brina”, cioè fatte di materia fragile e provvisoria, che presto si dissolverà. Sono anime “di arnia”, come api che dall’alveare escono all’aperto: per molti di loro, la scuola è il primo viaggio nel mondo, nell’ampiezza nuova delle relazioni e della conoscenza, del tempo e dello spazio. Da dove vengono? “A” dice che “sorgono i bimbi da lane e stupori / d’autunno”: giungono da un mondo quotidiano, “dalla casa cui l’ape e la dalia / fanno lustro sempre più dimesso, / e il sole aiuta il pane e la pioggia / aiuta il bere”. È sempre uno stupore, per noi, incontrare le famiglie, e intravedere qualcosa della loro vita: racconti angosciati, o gioiosi, a volte parziali, a volte non proprio disinteressati – ma resta un mistero, di fatto, la reale provenienza di ciascuno, e ci rendiamo conto della complessa vastità dell’esperienza umana che confluisce nelle nostre aule.

“Tutto gioca con loro”, insiste “a”, e sembra perdersi nella contemplazione della gioia innocente dei ragazzi: “o pioggia o sole / o ramo o nano o vetro, e per loro il gran fiume / d’azzurro ravviva i capelli leggiadri”. Sono loro, sembra dire, il senso del cosmo e della vita, delle stagioni, del paesaggio e del tempo; se tutto esiste per loro, se tutto si pone al loro servizio, ciò

È sempre uno stupore, per noi, incontrare le famiglie, e intravedere qualcosa della loro vita: racconti angosciati, o gioiosi, a volte parziali, a volte non proprio disinteressati ma resta un mistero, di fatto, la reale provenienza di ciascuno, e ci rendiamo conto della complessa vastità dell’esperienza umana che confluisce nelle nostre aule.



vale anche per la scuola che ogni giorno li accoglie tra le proprie mura. Invece, l’affondo di “a” è improvviso, spietato: “Vengono i bimbi, ma nessuna parola / troveranno, nessun segno del vero. / Mentiremo, mentirà il mondo in noi, anche in te, pura / [...] / [...] / ch’è nulla, nulla dal profondo autunno, / dall’alto cielo verrà, nessun maestro; / nessun giusto rito / comincerà domani sulla terra”.

Davvero, il mondo sta mentendo con le nostre labbra? Non abbiamo nulla di “vero” da offrire? Ciò che facciamo è unicamente “necessità e finzione”? (“Necessità”, perché bisogna pur campare: insegnare è comunque un mestiere! “Finzione”, invece, per mille ragioni: troppe per enumerarle una per una – qualunque collega capirà al volo...).

La risposta di “b” è folgorante, pochi versi dopo, dà voce alla spe-

ranza quotidiana che anima molti di noi, per quanto, magari, inconsapevolmente: “Io forse insegno a tollerare, a chiedere / ciò che illumina / più nel chiederlo che nella risposta”. Come che sia, sembra dire “b”, sento che ne vale la pena. Il tentatore ribatte, fingendo di approvare: “Tu forse insegni perché una risposta / hai generato in te”. E aggiunge: “sei poco, / un suono solo, una vocale, un nài, /

un sì”. Come a dire: il tuo “sì” alla vita, così intensamente ripetuto nel tuo insegnamento, non vale poi gran che, se ci rifletti... Supplica: “oh, una sola risposta: e tutto / insegnerò, sei tantum dic verbum” – dammi una prospettiva luminosa, ampia, veritiera: donami una parola inconfutabile che vinca lo scoraggiamento, che debelli la sfiducia che mi annienta; aiutami a credere che la vita è un “giusto rito” – aiutami a credere che il brulicare degli esseri, la catena delle nascite e delle morti, la folla imprevedibile delle tribolazioni e delle speranze sono un bene, a cui offrire un incondizionato assenso: pronuncia una parola che liberi, che assolva dall’angoscia.

“A”, anziché tentare una risposta diretta, riporta l’interlocutore a un’esperienza concreta

## Un giusto rito

e originaria, in cui questa parola può essere trovata: la scuola visuta nell'infanzia, da alunno – la scuola e il suo retaggio incancellabile: “Riudrai le voci del profondo autunno, / del magistero, del pozzo profondo, / se sapesti udirle nel primo / giorno, se sapesti che primo / è ogni giorno”. Abbiamo educato noi stessi, perché ci siamo lasciati educare: quel “magistero” agisce in noi, e ci ricongiunge ancora oggi al “pozzo profondo” in cui risuonano le voci del “profondo autunno” – in cui, cioè, echeggia il senso multiforme della vita e si diffonde da una generazione

all'altra, interpretato sempre nuovamente, sempre rinnovato nella sua coerenza. Non permetteremo che manchi ad altri ciò che ha salvato noi e che ancora adesso ci salva: quel “magistero” che ci ha messo in contatto con le voci, le immagini, le musiche, le scoperte, le esperienze e le idee della nostra civiltà, e ci ha dato speranza fino a oggi. Non pensare alla tua angoscia di ora, sembra dire “b”, ma ricongiungiti alla “grande catena delle generazioni” (James Hillman): è in te, e ti sostiene grazie alla scuola in cui sei stato. Solo così tutto avrà senso. La scuola è testimone di questo legame – soprattutto, con la sua sensibilità per il passato: pur nei limiti immensi dell'impostazione storicistica che caratterizza il nostro insegnamento (storia della letteratura, della filosofia, dell'arte, della musica...), sentiamo che la sua funzione primaria è

radicare i giovani in un paesaggio millenario, connettere le loro vite di oggi a un patrimonio distribuito nell'ampiezza di diverse epoche; sentiamo che, senza questo contatto, il futuro è compromesso; intuiamo che ciò che è “utile” nell'immediato perde forza e sostanza se non è ancorato all'anima del nostro Paese, e si svuota di tutto; che l'efficienza non può prescindere dalla sapienza, e che la sapienza non vive là dove non vi siano generazioni a confronto. Senza una corte di memorie, la vita è povera e sola (sembra di questa opinione anche Gustavo Zagrebelsky nel suo breve saggio *Senza adulti*, recentemente edito da Einaudi).

“B” non ha dubbi: “Non esser stanco / di durare tra le albe, esse faranno / verità della nostra menzogna”. Forse, anche “a” è un insegnante: sfiduciato, fiaccato, come anche a noi accade di essere, a volte, senza colpa. Non cede, comunque, ma resiste come può: “Eppure tra questa che seppi menzogna, / nella vita, rabbioso m'attardo”. Avverte che il suo andare “non ha ancora / senso, ma già rifiuta la paura / rifiuta il silenzio”: forse, la vita stessa è menzogna. Vuole poter dire “io”: essere una persona, esserlo sempre, fino in fondo, e non un semplice sottoposto, né un impiegato impaurito o un funzionario ottuso, e nemmeno una comparsa senz'anima, che nulla ha da dire e di cui nessuno si accorge; “e, in questo, essere indizio, dono / tuo, agli altri donato”. Sì, vogliamo questo: essere dono, saperci donati; essere “indizio” di una vita piena, di un significato veritiero del mondo – questo desiderio è il seme della speranza, e la rinnova sempre. Non è nostra, infatti, la “menzogna”: ad essa ci opponiamo. Giorno dopo giorno, come possiamo.

Sì, vogliamo essere dono, saperci donati; essere “indizio” di una vita piena, di un significato veritiero del mondo questo desiderio è il seme della speranza, e la rinnova sempre. Non è nostra, infatti, la “menzogna”: ad essa ci opponiamo. Giorno dopo giorno, come possiamo.

Apprendere  
è un piacere;  
ma il piacere  
di apprendere  
non è paragonabile  
al piacere  
di insegnare

Roswell Dwight Hitchcock



INDUGI – 3